

ANTIFASCISMO E RESISTENZA  
BOCCA BATTE PANSA

A pochi giorni dalla sua uscita in libreria *Partigiani della montagna* di Giorgio Bocca (ripubblicato da Feltrinelli a 60 anni di distanza dalla prima edizione) salta nelle vette della classifica dei libri più venduti davanti a *Il sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa (Sperling & Kupfer), da tempo tra i primi cinque titoli. Bocca vince un duello non solo letterario, ma anche «politico». I due libri infatti si pongono su due versanti diversi del raccontare oggi la storia della Resistenza e della Liberazione. Giorni fa, all'uscita del suo libro, Bocca si disse contento proprio perché arrivava in libreria in un momento «in cui si sta tentando di distruggere la memoria dei partigiani e dell'antifascismo».

## qui New York

## GLI ANGELI CHE VENGO DAL FREDDO

Valeria Viganò

Borges, parlando delle saghe islandesi, affermava che «scoprono l'arte di Cervantes e Flaubert, senza che il resto del mondo se ne accorga». Ma forse il resto del mondo oggi, passo dopo passo, si è reso consapevole dell'importanza che le trascrizioni delle storie popolari della gente islandese, le imprese di eroi comuni e il ritratto di un'epoca, sono davvero alla base del romanzo moderno. Perché vengono ben prima di Richardson e di Defoe, e introducono quegli elementi che costituiscono la narrazione romanzesca così come la conosciamo: una forte collocazione e connotazione sociale, quotidianità e straordinarietà dei protagonisti, la descrizione di un periodo storico, la memoria come fonte di identità, le dinamiche delle relazioni tra i personaggi, l'uso frequente e esplicativo dei dialoghi. Le prime saghe, trasmesse oralmente, vengono trascritte

su vello di pecora, se ne può vedere un esempio al museo Arni Magnusson di Reykjavik. Arni Magnusson fu colui che nel 1701, su mandato del re danese, raccolse i manoscritti delle saghe, salvandoli anche da un incendio scoppiato all'Università di Copenhagen vent'anni dopo. Non stupisce quindi che Magnusson si incarni nel personaggio di un libro più recente, scritto soltanto cinquant'anni fa. L'autore che ripercorre le sue gesta e resuscita l'Islanda del diciottesimo secolo in quasi cinquecento pagine, ha un nome familiare Halldor Laxness. Se vi ricorda qualcosa è perché ha vinto il premio Nobel nel 1955. E perché la preziosa casa editrice Iperborea ha pubblicato in Italia *L'onore della casa*, scritto nel 1933. Il premio Nobel permette spesso di colmare il vuoto che separa un'intera letteratura sconosciuta ai più e di accostarla a quelle più importanti. Suscita una

curiosità ondivaga che echeggia e poi si spegne per risvegliarsi di nuovo. Il NYT saluta con entusiasmo l'uscita in lingua inglese di *Iceland's Bell* (Vintage international 425p, \$15) nel quale Laxness, sulle ali dell'entusiasmo per l'ottenuta indipendenza dalla Danimarca nel '44, descrive come in una saga la vita islandese tra il 1600 e il 1700, anni di povertà e carestie sotto il dominio danese, ma anche l'indomita dignità del suo popolo. Realistico ma erudito (ci sono dialoghi persino in latino), *Iceland's Bell* ha tre protagonisti che intrecciano le loro vite, due uomini e una donna speciale, soprattutto la figura femminile Snaefridur, figlia di un magistrato, che si staglia nella sua coerenza e consapevolezza. Ma il messaggio del romanzo è il suo affrontare di petto lo snodo fondamentale della memoria storica costruita attraverso la letteratura, che contribuisce in maniera essen-

ziale alla integrità di una nazione. Il NYT si chiede perché vi sia stato un così disastroso silenzio verso un romanzo tanto interessante. Troppo islandese risponderebbe qualcuno, ma è una frase riduttiva e restrittiva che oggi non ha più senso, evidentemente anche il grande Nord, come le Antille o l'Africa nera, ha un qualche esotismo da offrire. E l'isolamento e la propensione al silenzio degli islandesi si trasforma per l'occidente dei mass media nella scoperta di un altro mondo. Approfittiamone per conoscerne le origini partendo proprio da Laxness e continuando con Gudmundsson, al quale è passato il testimone islandese contemporaneo. Anche lui straordinario narratore ha scritto con *Angeli dell'universo*, sempre la benemerita Iperborea a pubblicarlo da noi, il capolavoro linguistico di una mente schizofrenica.

## Siamo nani sulle spalle di giganti

Le radici della religione cristiana nel volume in edicola domani con «l'Unità»

Enzo Bianchi

## il libro

Domani, con «l'Unità» troverete il libro «Cristianesimo. I primi secoli», quinto volume della collana «Le religioni dell'umanità» dedicata alla divulgazione delle culture «diverse» dalle nostre, per aiutare chi legge ad andare alle radici delle culture che hanno espresso le religioni, alle loro esperienze e ai loro rituali. Una conoscenza che nel nostro tempo e nel nostro mondo sempre più interdipendente e multietnico è importante e vitale perché i popoli non si nutrano solo di diffidenza e ostilità per chi non è come noi. Prima del cristianesimo, le religioni di cui ci siamo occupati sono state l'islamismo, l'ebraismo, il buddhismo e l'induismo. La prossima e ultima uscita riguarda il protestantesimo (in edicola con «l'Unità» dal 25 febbraio).

Può ancora avere senso presentare come fa l'Unità nel suo quinto volume dedicato alle Religioni dell'Umanità - il cristianesimo ad esso nascente e nei primi secoli di esistenza, e presentarlo oggi in una società che fino a pochi decenni or sono «non poteva non darsi cristiana»? Davvero non conosciamo più i fondamenti di quella fede a cui appartiene, almeno stando ai certificati di battesimo, oltre il 90% degli italiani? E poi cosa potrà mai insegnarci la storia degli inizi di una presenza cristiana nella civiltà europea e mediterranea che per secoli è sembrata identificarsi con la società stessa?

Eppure, a quasi venti secoli di distanza, siamo ancora una volta sorpresi dall'attualità di vicende umane sconvolgenti per la loro concretezza e potenzialità innovativa. Restiamo ancora affascinati da quella crescita inattesa delle convinzioni di un pugno di uomini e di donne pronti a testimoniare con la vita che l'amore è più forte dell'odio, che vale la pena di spendere tutta la propria esistenza in nome di un oscuro profeta di Galilea che ha narrato Dio in opere e parole come nessun altro era stato capace di fare prima di lui. Restiamo ancora oggi meravigliati di fronte alle vicende di questi uomini e donne di tutti i giorni capaci di gesti più grandi di loro, abitati da una forza interiore inattesa.

Rileggendo testi come la lettera indirizzata a Diogneto da un anonimo redattore che intendeva semplicemente rendere conto di un modo altro di vivere nel mondo del II secolo dopo Cristo, finiamo per sentirli rivolti a noi, inerenti ai nostri problemi odierni, al dibattito sul rapporto tra laicità e religioni, alle discus-

sioni sul significato e la modalità della presenza di quanti testimoniano Cristo in mezzo agli uomini e alle donne del nostro tempo: «I cristiani né per regione, né per lingua si distinguono dagli altri uomini... non abitano città proprie né usano un linguaggio differente... vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è loro patria, e ogni patria è per loro straniera...».

È indubbio che il cristianesimo abbia introdotto una radicale originalità nei rapporti tra appartenenza religiosa e appartenenza alla polis. Quando Gesù ha insegnato che occorre «rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Matteo 22,21), è stata affermata una distinzione tra potere politico ed evento cristiano, una distinzione che scuote in profondità i rapporti sociali e la vita delle collettività.

E va confessato che i cristiani stessi non sempre hanno saputo trarne le dovute conseguenze e che questo rapporto ha trovato soluzioni molto diverse nella storia, diventando il luogo dell'incontro e

del confronto ma anche dello scontro tra Chiesa e società civile.

Allora, se ripercorriamo pacatamente la storia dei primi secoli del cristianesimo, troviamo un atteggiamento dei cristiani che all'inizio poteva apparire di astensione, di fuga rispetto alla polis: i cristiani riconoscevano la legittimità dell'impero romano - Tertulliano, per esempio, assicura che essi pregano incessantemente per una società in cui regnino pace, giustizia, ordine sociale - ma la loro lotta anti-idolatrata suscitava diffidenza se non ostilità. Sovente i cristiani si rifiutavano di far parte degli eserciti imperiali o dell'amministrazione civile, mostrando-

Un pugno di donne e uomini furono pronti a testimoniare con la vita che l'amore è più forte dell'odio



si critici verso i costumi e le consuetudini sociali della polis. Secondo la testimonianza di Origene, c'è chi accusa i cristiani in questi termini: «Celso ci esorta a partecipare al governo della patria quando sia necessario e a fare questo per la salvezza delle leggi e della pietà... Ma noi, in qualunque città abitiamo, conosciamo una specie diversa di patria, fondata sulla parola di Dio... Non è per sfuggire ai doveri comuni di questa esistenza che i cristiani si astengono da certe responsabilità, ma per dedicarsi a un servizio più santo».

Eppure, come ricorda la *A Diogneto* citata prima, la presenza dei cristiani nel mondo può anche essere segno tangibile di una piena solidarietà con i loro fratelli in umanità, di una visione positiva della società, di una simpatia con la storia degli uomini. Certo, il messaggio evangelico pone ai credenti precisi limiti etici, ricordando che non tutto ciò che è alla portata dell'uomo è anche salutare per lui: insegnamento di cui potremmo fare grande tesoro oggi, in un'epoca e una società in cui pare che tutto ciò che è tecnicamente possibile sia anche lecito e che ciò che è economicamente sostenibile sia per ciò stesso vantaggioso per l'individuo e per la collettività.

Sì, rileggere le radici da cui ha tratto la linfa il cristianesimo può essere, come ogni sforzo di memoria storica, operazione arricchente per tutti, credenti e non credenti, perché irrobustisce le nostre convinzioni e le mette in guardia contro derive e travisamenti sempre possibili. Infatti, l'adagio che ricorda la nostra condizione di «nani sulle spalle di giganti» ci assicura sì sulle nostre capacità di lungimiranza, ma possiede anche una contro-partita che suona come severo monito: se scendiamo da quelle spalle, siamo solo dei nani.

Itala Vivan

Da un romanzo di Abasse Ndione che si rifà alla cultura orale tradizionale per disegnare un affresco del Senegal attraverso la vita di una donna

## Ti racconto la storia di Ramata, bella e maledetta

Oggi la narrativa e la poesia che vengono dall'Africa vanno ormai assumendo caratteri sempre più nazionali (o regionali) e locali, costringendo i critici a lasciar cadere l'antica definizione generalistica di «letteratura africana» e invitandoli a soffermarsi invece sulle specificità delle culture e sulle diverse politiche testuali praticate dai singoli autori.

Abasse Ndione costituisce un caso culturalmente assai interessante. Ndione appartiene al popolo wolof - maggioritario nel suo Senegal natio - e ha cominciato a pubblicare dopo i cinquant'anni d'età, avendo alle spalle non una carriera di insegnante o di universitario, bensì una vita come infermiere in un grande ospedale di Dakar. Il suo primo libro, che ha inaugurato la collana «I leoni» della e/o, si intitolava *Vita a spirale* e raccontava le avventure quotidiane di un gruppo di spacciatori di yamba (marijuana), facendone una epopea popolare divenuta ben presto libro di culto in Senegal; lo aveva scritto a ventisette

anni, negli anni Settanta. Il secondo è *Ramata*, appena comparso in Italia e scritto in età matura, avendo intorno a sé una numerosa famiglia composta da sette figli e vari nipoti.

*Ramata* è un romanzo che si rifà direttamente ed esplicitamente alla tradizione orale; è un vero e proprio racconto orale di lungo passo, per così dire, dato che totalizza ben 437 pagine. Si apre con un Prologo ambientato nel bar La Brise de Mer, nei pressi di Dakar, dove un ubriacone che ha voglia di chiacchiere, Gobi, riesce a catturare l'attenzione di un avventore e gli snocciola la storia di una donna straordinaria, appunto Ramata, che è appena stata trovata morta nella terrazza sul lungomare.

La lunga, complessa e strana vicenda di questa donna bellissima e sventurata è così

avvincente che il lettore non riesce più a staccarsi dalla pagina, proprio come se avesse dinanzi a sé Gobi in persona; e attraverso le moenze del dramma che gradatamente, implacabilmente, si srotola sotto i suoi occhi si trova immerso nella storia del Senegal postcoloniale, a partire dall'epoca di Senghor e fino alle ultime elezioni che hanno visto la fine del lungo regime di Abdou Diouf e l'affermarsi di un'opposizione democratica al sistema monopartitico precedente. Ramata, bella e maledetta, attira su di sé la fortuna e accumula potere e ricchezza, prestigio e buona sorte: sino a che la sua stessa arroganza provoca la morte di un guardiano dell'ospedale Le Dantec ucciso a bastonate dalla polizia per una sua falsa denuncia. Ngor Ndong è il nome del poveretto. E Ngor Ndong è anche il

nome del figlio di lui, del quale Ramata, ignara del destino che la perseguita, si incapriccia follemente ad anni di distanza, causando la rovina propria e del marito e finendo per precipitare nel buio della pazzia. I personaggi hanno dei ruoli precisi determinati dal loro carattere e dalle loro qualità, ma soprattutto dal loro destino, cui non si possono sottrarre, perduti come sono nell'abbraccio di un'esistenza rapida come una ballata tragica.

La vena di questo vivace narratore si innesta direttamente sullo stile popolare-politico di Sembène Ousmane, con cui, al di là delle soluzioni testuali in chiave sensazionalistica, condivide lo sguardo di compassione e comprensione per le sorti umane, ma anche l'ironia spesso tagliente nei confronti delle classi al potere e di chi esercita tale potere

con prepotenza. La sagoma della protagonista, bella e dannata, appartiene al repertorio classico della narrativa popolare dell'Africa Occidentale: basti pensare all'archetipo celebrato dal nigeriano Cyprien Ekwensi in *Jagua Nana* nell'ancor lontano 1960, e attinto al mondo colorato e romanzesco della letteratura popolare del mercato di Onitsha.

Un romanzo che è quasi un fotoromanzo, quanto a genere narrativo, e che suggerirebbe una versione cinematografica affidata a una regia di largo respiro; ma che nelle pagine di Ndione si arricchisce di una fisicità accentuata sino a divenire farsesca oppure a declinare scene truculente. Verrebbe fatto di pensare ai nostri romanzi d'appendice o anche ai fotoromanzi, se non fosse per l'enigma di un destino che appare tutto africano, lega-

to al doppio ruolo di un eroe maschile vittima e insieme vendicatore che infferisce sul corpo femminile che non sa staccarsi dalla propria perversità.

Alcuni critici hanno sospettato un'influenza della pulp fiction americana, ma Ndione ha risposto di non aver mai visto i film di Quentin Tarantino, spiegando di aver voluto invece narrare la storia di un collega dell'ospedale Le Dantec, un uomo semplice e onesto che era stato stritolato dalla violenza e dalla corruzione. Per certi versi, e fatte le debite differenze, Ndione sembra disceso dalla stessa vena che generò, in epoca ancora coloniale, l'incredibile tempeste narrative del nigeriano Amos Tutuola, e che seppa suggerire al grande Amadou Hampaté Bâ la figura dell'interprete briccone, *trickster* indiatolato, vittima di un implacabile destino rovinoso. Una vena di sapienza orale che testimonia ancor oggi l'antica arte di avvicinare l'interlocutore incatenandolo attraverso incantesimi affabulatori.

Ramata

di Abasse Ndione

trad. di Barbara Ferri, e/o, euro 15

PRENDIAMOCI LA VITA  
DIECI ANNI DI PASSIONI 1968 - 1978  
un film di Silvano Agosti



Potete acquistare le quattro videocassette, raccolte in un prezioso cofanetto, solo sul sito [www.unita.it](http://www.unita.it)